

EDITORIALI

Guantanamo prigioniera aperta

Chiude l'ufficio che doveva chiudere il supercarcere. Missione fallita

Il funzionario del dipartimento di stato Daniel Fried si occuperà di Iran e Siria e paradossalmente avrà più probabilità di successo di quante ne abbia avute nel suo precedente incarico: chiudere il carcere speciale di Guantanamo. Foggy Bottom ha deciso di cancellare definitivamente l'ufficio di Fried dall'organigramma e quando lunedì Charlie Savage ha anticipato la notizia sul New York Times una domanda è sorta spontanea: ma davvero quell'ufficio era ancora in attività? Probabilmente si trattava di uno scrupolo obamiano, un'ultima sacca di resistenza mentale all'idea che il carcere speciale nella base di Cuba fosse destinato a rimanere lì, identico a come George W. Bush lo aveva concepito, con la sua carica simbolica e le sue corti militari. Il fallimento del presidente che ha dedicato il suo primo ordine esecutivo alla chiusura di quel ricettacolo dei mali dell'America passata era già scritto da tempo nei fatti, e adesso ne prende atto anche la tardiva burocrazia ministeriale. Obama aveva creato una struttura diplomatica ad hoc per la chiusura di Guantanamo e in questi anni Fried e i suoi hanno girato il mondo per convincere i governi ad accettare i detenuti di basso livello processati dai giudici militari.

Ne hanno piazzati a decine e la popolazione del carcere durante il primo mandato di Obama è sensibilmente diminuita, ma l'assalto della realtà si è di-

mostrato come sempre più forte delle resistenze ideali. Il presidente e il suo dipartimento della Giustizia hanno dovuto ammettere che non c'è un modo legale per trasferire almeno quaranta degli oltre 170 detenuti di Guantanamo. L'idea di portarli in America e garantire loro un processo civile è sostanzialmente impraticabile, quella di processare a Manhattan le menti dell'11 settembre è un'immagine di gloria presidenziale fondata più nell'ambito del sogno che in quello della realtà. Chiude l'ufficio che doveva chiudere Guantanamo, mentre il carcere rimane aperto e attivo più che mai. Negli anni di Obama i militari hanno costruito nuovi edifici, la base si è allargata, hanno anche fatto un nuovo campo da calcio per i detenuti, tutti segni che la prospettiva di cancellare quella struttura era viva più che altro negli uffici di Washington. A Guantanamo i soldati non hanno mai smesso di lavorare e gli ufficiali non hanno mai smesso di processare detenuti secondo il rito marziale che ha portato mezza America in piazza contro Bush e Cheney, salvo poi cadere vittima di un'amnesia collettiva. Chiude il piccolo ufficio che doveva cancellare a colpi di ideali e burocrazia le misure straordinarie adottate per rispondere a minacce altrettanto straordinarie e intanto a Guantanamo una corte militare ascolta Khalid Sheikh Mohammed e gli altri responsabili della morte di tremila persone.

Il Cav. De Benedetti

Sull'euro il patron dell'Espresso è molto saggio perché "eretico"

Altro che affare Mps, altro che Alitalia: sostiene uno dei più ricchi imprenditori e finanziari italiani - con il pallino del confronto pubblico e polemico, oltre che con il gusto per politica ed editoria - che la sfida più minacciosa per le imprese e i cittadini italiani verrà presto dall'attuale architettura della moneta unica europea. Sostiene lo stesso imprenditore che l'Unione europea farebbe meglio ad adottare lo statuto della sua Banca centrale ai modelli internazionali della Fed americana o della Bank of England, abbandonando invece certi dogmatismi tedeschi. Il signore in questione non è Silvio Berlusconi, né tantomeno è a rischio "espulsione" dal Partito popolare europeo per le sue eresie, si chiama Carlo De Benedetti, è il patron dell'Espresso e le sue tesi le ha proposte ieri in prima pagina sul Sole 24 Ore, principale quotidiano economico italiano. Il Forum di Davos che si è concluso nel fine settimana, scrive infatti De Benedetti, ha avuto il merito di portare l'attenzione su un tema finora sottovalutato come "la guerra delle valute". Mentre il Giappone ha ricominciato a svalutare lo yen per uscire da una prolungata stagnazione, "Stati Uniti e Regno Unito hanno fatto qualcosa di non molto diverso in questi anni",

hanno "stampato moneta" per sostenere i rispettivi debiti pubblici e abbassare il valore di dollaro e sterlina per incentivare l'export. Il problema, dice De Benedetti, è che "attraverso le valute, è stata lanciata la guerra atomica per la competitività" e invece "l'Europa combatte a mani nude", con la sua "strana Banca centrale che per statuto ha come mandato la sola stabilità dei prezzi". Mario Draghi, presidente della Bce, ha "inventato" il possibile, ma rimane fortemente impedito dallo statuto della Bce e dalle impunture di Berlino, sempre timorosa del rischio inflazione. Occorre un po' di realismo: "L'Europa non può aspettarsi di imporre la sua idea di fair-play monetario come avveniva nel secolo scorso". Conclusione eterodossa, almeno secondo i fautori dell'equazione "merkelismo uguale europeismo": "Un'Europa senza un tesoro unico, divisa sulle politiche da adottare, dove continua a prevalere il dogma tedesco per una competitività fondata solo sulle riforme strutturali e dove le regole statutarie impediscono di avvalersi degli strumenti tipici di una Banca centrale, è destinata a perderla quella guerra". Cara Bruxelles, ci sono europeisti responsabili perfino al di fuori del Ppe e del "canone Merkel".

Il candidato Mario

Quanto può valere Balotelli nella rimonta elettorale del Cav.

Che lo scandalo da due soldi Monteschichi faccia davvero perdere punti nei sondaggi al Pd non riusciamo a crederlo, per ostinazione della ragione. Che tre tutto esaurito nel teatrino tv e una dormitina al Memoriale della Shoah gonfino le vele della rimonta del Cav. è un'altra certezza sondaggistica che non riusciamo ad abbracciare, per scetticismo della volontà. Ma la rimonta è la rimonta. E la rimonta è diventata il nuovo chiodo fisso, il mantra unico del Cav. capace di ipnotizzare amici e nemici, e le profezie che si autoavverano non sono solo le sciagure. Esistono anche i sondaggi che si autoavverano. Sta di fatto che aver buttato nella mischia calcistico-elettorale (in Italia la divisione dei poteri è confusa per definizione) Mario Balotelli, pagandolo a rate e tutto sommato meno di una campagna di 6x3 con slogan variamente autolesionisti, è il miglior colpo di campagna elettorale del Cav., uno di quei numeri a effetto che possono ribaltare i pronostici. Almeno quelli sportivi.

Balotelli è il vero Mario nazionale, l'unico in grado di scaldare gli animi degli italiani e di competere sulle copertine di

Time con l'altro Mario, quello che "può salvare l'Europa". Mentre il Cav, nello stesso riquadro patinato, compariva al massimo come "l'uomo dietro la più pericolosa economia del mondo". Balotelli, come del resto certificava la celebre copertina, incarna una carica simbolica doppia. Balotelli può contribuire alla rimonta del Milan, fino a poche domeniche fa messo peggio del Pd in Campania; Balotelli può far dimenticare agli elettori delusi tante cazzate, persino quelle sulle leggi razziali. Balotelli è il lavacro purificatore che redime tutti gli imprevedibili buttati al macero. Balotelli particolarmente presentabile non è, lo stesso Cav. l'ha definito "una mela marcia", peggio di Cosentino. Ma poi si deve essere accorto che pure lui, come quell'altro innominabile, "ha fatto delle cose buone". Balotelli è il figlio della nuova Italia, è l'anima populista) e vincente del miglior Berlusconi. Non sappiamo se guiderà la rimonta scudetto, figurarsi se ci fidiamo di chi già dice che può valere due punti nei sondaggi. Ma senz'altro è l'icona della rimonta. E soprattutto, il 24 febbraio, a parte quella noiosa formalità delle elezioni, c'è il derby.

EPPURE SIAMO ANCORA IN TEMPO...



IL PARTITO DEMOCRATICO S'IMPEGNA UNA VOLTA VINTE LE ELEZIONI A CHIAMARE RENZI COME CAPO DEL GOVERNO E TANTISSIMI ITALIANI MOLTI DI PIU' DI OGGI ANDREBBERO A VOTARE PD DI CORSA

Mps forse ha fatto il militare a Cuneo, e non è la sola in Italia

RAGIONI FATTUALI E NON ACCADEMICHE PER CHIEDERE ALLE FONDAZIONI DI TENERSI ALLA LARGA DAL GOVERNO DELLE BANCHE

La vicenda del Monte dei Paschi di Siena non è solo un esempio di "mala gestione" in cui la realtà supera ogni possibile immaginazione. E' la prova provata della

DI CARLO BENIGNI*

necessità di separare una volta per tutte le fondazioni di origine bancaria dalle banche partecipate, tenendo la politica fuori dalla governance del credito.

A Siena, a partire dal 1992, anno dell'entrata in vigore della legge Amato, si è consolidato un circuito perverso "partitico-locale-Fondazione-banca", nel quale è arduo stabilire dove fosse il vero centro di potere, in un gioco di vasi comunicanti con un ceto politico (targato Partito democratico, ma in un contesto allegermente consociativo) che si scambiava ruoli di direzione ai diversi livelli, compreso quello manageriale. Un'angusta visione municipalistica e provinciale ha tagliato fuori Siena dai grandi processi di trasformazione del sistema bancario italiano, negli anni delle grandi fusioni che hanno dato origine a Unicredit-Capitalia, IntesaSanPaolo, Ubi Banca. L'acquisizione di Antonveneta è avvenuta tardivamente, a prezzi fuori mercato e all'immediata vigilia della crisi della finanza mondiale; spetta ora alle Autorità di vigilanza e alla magistratura fare piena luce sui fatti e sulle responsabilità, e al presidente Alessandro Profumo il difficile compito di risanare e rilanciare l'azienda di credito, trovando se possibile nuovi partner finanziari.

Il rischio più insidioso è un altro: presentare la vicenda di Siena come l'eccezione negativa, in un sistema di relazioni corrette tra fondazioni e banche. Ma sono stati i marziani a eleggere Giuseppe Musari presidente dell'Abi, e a confermarlo per un secondo mandato, pur essendo stato estromesso dalla presidenza del Monte dei Paschi? In questa vicenda la credibilità dei banchieri, a partire da quelli più

importanti, è sotto zero, e non sarà facile per il neo presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, al quale sono riconosciute correttezza e competenza, ricostruire un'immagine di sistema.

Le condizioni della degenerazione senese nascono dalle norme vigenti che consentono alle fondazioni di detenere partecipazioni azionarie delle banche e di avere voce in capitolo nella loro governance. La classe dirigente delle fondazioni è espressa soprattutto dagli enti locali e da istituzioni politicizzate; di conseguenza,

argomentano che le fondazioni sono investitori istituzionali di lungo periodo, che assicurano stabilità; ma in futuro le banche avranno bisogno di ulteriori rafforzamenti patrimoniali, e le fondazioni non dispongono delle risorse per partecipare ad aumenti di capitale. Di conseguenza, volenti o nolenti perderanno peso rispetto alle partecipate.

Il caso di quella fondazione piemontese

Ma spetta solo a Siena il privilegio del cosiddetto "roviglio armonioso"? C'è al-



tende a trasferirsi nei consigli di amministrazione delle banche partecipate, con tanti saluti all'indipendenza e alla professionalità, e a privilegiare visioni municipalistiche e di corto respiro. Le fondazioni dovrebbero concentrarsi sulla loro missione (interventive a favore del territorio, grazie agli utili derivanti dalla gestione del patrimonio); allo stato dei fatti sono una sorta di ircoceuro, ente privato che svolge ruoli di pubblico interesse e che, a seconda delle convenienze, indossa l'uno o l'altro berretto. I difensori dello status quo

meno un altro caso che dovrebbe far scattare segnali di allarme: il caso della fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, la settima in Italia sotto il profilo patrimoniale. Anche qui gli Enti locali e ospedalieri esprimono la maggioranza del Consiglio generale (16 membri su 23) e il presidente nasce dalla politica (segretario provinciale della Democrazia cristiana, vicesindaco di Cuneo). E' una brutta storia di conflitto di interessi che ha inizio nel 2010 e coinvolge direttamente il presidente, la cui azienda, sull'orlo del fallimento, è sal-

Perché il "dottor morte" adesso in Francia è un eroe popolare

Roma. "Le Docteur de la Mort", il dottor morte. Sta dilaniando la Francia il caso di Nicolas Bonnemaison, il medico di pronto soccorso di Bayonne, nel sud-ovest del paese, accusato di aver avvelenato almeno otto pazienti come gesto di "compassione". Bonnemaison ha somministrato loro il Norcuron, un farmaco a base di curaro che causa la paralisi respiratoria. Il dottore ha ammesso le colpe, ma, ha spiegato di non essere pentito del gesto, perché "vorrei che si trattasse il tema dell'eutanasia a viso aperto". Il medico ha spiegato "le circostanze delle decisioni prese di fronte alla sua coscienza, per mitigare la sofferenza di persone che sarebbero morte nei minuti seguenti". Tre giorni fa il dottor morte è stato radiato dall'Ordine, in attesa che si pronunci il tribunale dove Bonnemaison rischia l'ergastolo. E se il Monde ha difeso le attenuanti dell'azione del medico, sostenendo che non ha inflitto, ma "lenito" le sofferenze dei pazienti uccisi con l'iniezione letale, gruppi di

pressione pro eutanasia hanno raccolto undicimila firme per scagionarlo dalle accuse. Il caso è decisivo mentre il presidente socialista François Hollande promette una legge sul suicidio assistito. L'Eliseo giace infatti il "rapporto Sicard", nel quale il professor Didier Sicard, incaricato della ricerca, propone la sedazione terminale che accompagna in coma il paziente fino alla morte.

Intanto il dottor Bonnemaison è diventato un eroe popolare. Su Facebook pagine a suo sostegno hanno raccolto già 48 mila "like", perché si dice che "il medico ha sempre esercitato la sua professione con umanità, integrità e intelligenza". Appelli pubblici da parte di medici e infermieri sono promossi per la sua liberazione, con slogan come: "Vorrei il dottor Bonnemaison al mio fianco". Contro la tesi addotta dal medico a propria difesa, però, ci sono le testimonianze delle badanti degli anziani uccisi da Bonnemaison: "Erano stabili". Alcuni famigliari delle vittime

hanno fatto causa al medico, affermando che non c'era alcun consenso per sedare a morte i loro parenti. Il caso di Bonnemaison è stato paragonato a quello di Jack Kevorkian, il medico che sulla stampa americana veniva descritto come "a fighter of the right to die" per aver "aiutato" almeno 130 malati a morire, alcuni dei quali però neppure terminali.

Pionieri in Olanda e Belgio

L'eutanasia non richiesta", come è stata ribattezzata nel caso di Bonnemaison, avanza intanto nella vicina Olanda. Alcuni giorni fa una donna che soffre di demenza senile è diventata la prima a morire di eutanasia anche se non era più in grado di esprimere la sua volontà. Nonostante ciò, una commissione medica ha approvato il suo "diritto a morire". Oltreoceano si saluta già la decisione come un passo epocale nella pratica eutanasica. Sulla rivista dell'Hastings Center, il più influente centro di bioetica al mondo, in un

vata da una società del presidente del collegio sindacale, designato dalla fondazione a far parte del Consiglio di gestione di Ubi Banca, di cui la fondazione è tra i principali azionisti. Una storia di pesanti interventi sulla governance della banca partecipata (la Banca regionale europea), con la sostituzione del presidente sulla base di motivazioni mai sufficientemente chiarite, malgrado gli eccellenti risultati sul piano della redditività e dell'efficienza. E poi vicende di appalti assegnati ad aziende probabilmente "amiche", oggetto di un'interrogazione parlamentare alla quale l'Autorità di vigilanza - cioè il ministero dell'Economia - ha risposto facendo proprie le autoattestazioni di regolarità della fondazione, pur in presenza di elementi che avrebbero meritato ulteriori approfondimenti di merito. In più, la fondazione registra un'insoddisfacente redditività del patrimonio, a confronto con le medie di sistema. A Cuneo, sulla vicenda, c'è silenzio, essendo un po' tutti, da destra a sinistra, beneficiari dei contributi della fondazione, divenuta il vero centro di direzione della politica locale.

Nel contesto di una causa per diffamazione, presentata dal presidente del collegio sindacale nei confronti di un senatore e archiviata, nell'ordinanza del gip si legge, tra l'altro, che "i rapporti di affari tra membri del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale suscitano perplessità sul corretto rapporto organo di controllo-organico gestorio che dovrebbe essere garantito dal Codice etico della fondazione". Forse varrebbe la pena, da parte dell'Autorità di vigilanza, guardare più a fondo a una situazione che potrebbe confermare l'insostenibilità di un modello economico e sociale che non sembra voler fare i conti con la globalizzazione.

*Autore di "Le mani sulla banca. Il caso fondazione Cassa di risparmio di Cuneo", Donzelli Editore (2012)

Il piano con cui l'euro può difendersi dalla nuova guerra valutaria

In materia di possibile "guerra valutaria", cioè di svalutazione competitiva di dollaro e yen, nonché yuan, a danno dell'euro, la rubrica individua una vulnera-

SCENARI - DI CARLO PELANDA

bilità di fondo nel pensiero economico europeo prevalente che poi impedisce una strategia di difesa. Tale pensiero vieta la contro-svalutazione in nome della priorità della stabilità monetaria. Il rubricante è più che d'accordo sul fatto che, in condizioni normali, bisogna minimizzare l'inflazione, tipico prodotto delle azioni svalutative, perché è un cancro. Ma l'Eurozona non è in condizioni normali: America, Giappone e Cina non hanno alcuno scrupolo nello svalutare per pompare l'export e drogare il mercato finanziario affinché produca bolle e effimere che stimolino l'espansione economica nel breve termine. Quale dovrebbe essere la giusta risposta

europea, considerando che se la svalutazione delle altre monete dovesse continuare, allora l'Eurozona subirebbe un grave danno competitivo sul piano dell'export che è l'unico settore economico in grado di bilanciare la decrescita o stagnazione nei suoi mercati interni, certamente nel 2013, compreso quello tedesco? Sulla stampa continentale e nelle comunicazioni della componente tedesca della Bce, nonché del governo di Berlino, prevalgono pareri di autorevoli tecnici e ricercatori che non solo rifiutano la contro-svalutazione, ma anche, quasi con lirismo sulla stampa italiana, demonizzano chi invoca soluzioni svalutative. Sono costoro, tuttavia, criticabili per pensiero limitato ed irrealismo. Propongono, infatti, di cadere in una trappola del cambio senza reagire e di accettare un aumento della disoccupazione piuttosto che un minimo rischio di inflazione. Il rubricante, in realtà, non

vuole la contro-svalutazione come leva sistemica di competitività, ma per costringere gli attori ad arrivare a un accordo valutario internazionale, almeno tra dollaro ed euro, che ponga limiti alle oscillazioni di cambio. Intende, cioè, la contro-svalutazione come azione dissuasiva per ottenere un risultato politico. Se l'Eurozona tirasse giù il cambio di brutto, Cina, Giappone ed America avrebbero due scelte: o svalutare di più o cercare un accordo. Nella prima opzione rischierebbero incidenti fatali nel ciclo finanziario nazionale. Poiché c'è un limite di utilità nei giochi svalutativi, allora è elevata la probabilità che una mossa determinata dell'Eurozona, pilotata dalla Bce, costringerebbe tutti all'accordo di stabilizzazione. Il punto: la priorità di evitare l'inflazione deve essere combinata con una strategia (geo)politica per non cadere in una trappola che poi porterebbe alla deflazio-

ne. Tale considerazione pratica porta a quella accademica che il pensiero economico deve ibridarsi con quello geopolitico per individuare soluzioni di bilanciamento degli squilibri internazionali e non pretendere di restare chiuso in sé. Ma mancano in Europa scuole universitarie con tale impostazione, pur parecchi i think tank dove studi politici ed economici vengono fusi, anche se spesso con metodi troppo artigianali, per applicazioni di scenario. Per tale motivo il rubricante ha recentemente accettato l'invito a dirigere il dottorato di ricerca in "Geopolitica economica", pare il primo al mondo con questa denominazione disciplinare, codificata da Carlo Jean e Paolo Savona nella tradizione della scuola del realismo politico italiano, presso l'Università G. Marconi, Roma. Progetto? Sostituire con il realismo e l'audacia cognitiva il distruttivo e costipato idealismo economico.

LIBRI
A cura di Francesco Perfetti
FELUCHE D'ITALIA
Le Lettere, 248 pp., 19 euro

rapporto tra forze politiche e diplomazia di fronte alle cesure della storia d'Italia, rilevando l'imperfetta sincronizzazione tra le svolte di politica interna e quelle di politica estera. Nonostante la retorica che accompagna l'ascesa del fascismo, in particolare, la diplomazia del regime poi per molto tempo mantenne una sostanziale continuità con quella dell'Italia liberale, fino al capovolgimento delle alleanze provocato dalla guerra d'Etiopia. Questo per il ruolo particolare che i diplomatici ritenevano di avere, come custodi e difensori degli interessi nazionali. Gerardo Nicolosi, docente di Storia dei sistemi politici a Siena, nel saggio intitolato "La Corona e le feluche" spiega la formazione ideale della diplomazia italiana fin dai tempi di Cavour, per il quale il riferimento all'Europa non era tattico, ma strategico. Giuseppe Pardini, docente di Storia contemporanea all'Università del Molise, ricorda quindi il modo

in cui questa diplomazia tra il 1922 e il 1940 dovette confrontarsi col fascismo, condividendo molti obiettivi del regime, ma al fondo subendo con ostilità l'allontanamento dalle potenze occidentali.

Perfetti ricorda il modo in cui, nel nuovo quadro repubblicano, questa diplomazia riuscì a ottenere l'ammissione all'Onu. Ma a quel punto iniziava il disgrego: fase analizzata da Federico Niglia, ricercatore di Storia dell'Europa alla Luiss. Il successivo racconto che Perfetti fa dei colloqui tra l'ex ambasciatore del fascismo a Londra e poi promotore del 25 luglio, Dino Grandi, e l'ambasciatrice americana a Roma, Clare Boothe Luce, ci illumina su una pagina singolare, e assieme al lavoro di Niglia illustra anche il ruolo che la diplomazia ebbe per tenere "diritto il timone" della politica estera italiana, troncando sul nascere velleità nazifasciste e pacifisti inutili, se non pericolosi. Si andò dunque verso i trattati di Roma, vicenda narrata in un ulteriore saggio di Perfetti. Ma col centrosinistra l'età d'oro della diplomazia italiana termina, per le crescenti pressioni del mondo politico sulla carriera e anche per la nuova competizione con altri soggetti istituzionali pubblici e privati, che pure hanno preso a svolgere funzioni di politica internazionale. Di questo bilancio finale si occupa ancora Niglia, con il quadro istituzionale della politica estera italiana dal 1943 al 1992.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paolo Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzani, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Cavourgo 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Buracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telestampo Centro Italia srl - Loc. Colle Marceglini - Oricola (Aq)
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasantina (Mb)
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterossa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it